

Ho letto in opere scritte dagli Arabi, padri venerandi, che Abdalla Saraceno, richiesto di dire che cosa gli apparisse sommamente mirabile sulla scena del mondo, rispose che niente gli pareva di vedere più meraviglioso dell'uomo. [...] Finalmente mi parve di aver compreso perché l'uomo sia la condizione che gli è stata data per sorte nell'universo e che è invidiabile non solo da parte dei bruti, ma degli astri e degli spiriti oltremondani. È cosa incredibile e meravigliosa. E come no? Infatti proprio per essa l'uomo è detto e stimato a buon diritto un grande e meraviglioso miracolo. Ma quale essa sia, ascoltate, o padri, e porgete benevola attenzione per vostra cortesia alle mie parole.

Già il sommo Padre, Dio creatore, aveva costruito secondo le leggi di un'arcana sapienza questa dimora del mondo che noi vediamo, quale tempio augustissimo della divinità. Aveva abbellito con le intelligenze la regione iperurania; aveva vivificato di anime eterne gli eterei globi; aveva riempito di una turba di animali di ogni specie le parti ignobili del mondo inferiore. Ma, fatto ciò, l'artefice desiderava che ci fosse qualcuno che comprendesse la ragione di un'opera così grande, ne amasse la bellezza, ne ammirasse l'immensa grandezza. Perciò, quando già aveva fatto tutte le cose (come attestano Mosè e Timeo), alla fine pensò di creare l'uomo. [...] Decretò finalmente l'ottimo artefice che colui al quale niente poteva dare di proprio avesse tutto ciò che singolarmente era stato assegnato agli altri. Perciò accolse l'uomo come opera di natura indeterminata e, postolo nel centro del mondo, così gli parlò:

«Non ti ho assegnato, o Adamo, né una sede determinata né un proprio volto né alcun privilegio che fosse esclusivamente tuo, affinché quella sede, quel volto, quei privilegi che tu desidererai, tutto tu possa avere e conservare secondo il tuo desiderio e il tuo consiglio. La natura determinata per gli altri è chiusa entro leggi da me prescritte. Tu, invece, te le fisserai senza essere impedito da nessun limite, secondo il tuo arbitrio al quale ti ho consegnato. Ti ho posto nel mezzo del mondo perché di là tu possa più agevolmente abbracciare con lo sguardo tutto ciò che c'è nel mondo. Non ti ho fatto né celeste né terreno, né mortale né immortale, affinché, quasi di te stesso arbitro e sommo artefice, tu possa scolpirti nella forma che avrai preferito. Tu potrai degenerare nelle cose inferiori proprie dei bruti, potrai rigenerarti secondo la volontà del tuo animo nelle cose che sono divine».

O immensa liberalità di Dio Padre, o suprema e mirabile felicità dell'uomo, al quale è stato concesso di avere ciò che desidera, di essere ciò che vuole! I bruti nascendo portano con sé dal seno materno, come dice Lucilio, tutto ciò che avranno nel futuro. Gli spiriti supremi o al principio della loro creazione o poco dopo furono ciò che saranno per l'eternità. Solo nell'uomo, alla nascita, il Padre ripose semi di ogni sorta e i germi di ogni vita, i quali, secondo che ciascuno li avrà coltivati, cresceranno e daranno i loro frutti. Se saranno vegetali, sarà pianta; se appartenenti ai sensi, sarà bruto; se razionali, diventerà animale celeste; se intellettuali, sarà angelo e figlio di Dio; e se, non contento di nessuna sorte delle creature, si raccoglierà nel centro della sua unità fatto un solo spirito con Dio, nella solitaria caligine del Padre colui che fu costituito sopra tutte le cose starà sopra tutte le cose.

Epistola a Guarino Guarini sul ritrovamento di Quintiliano

16 dicembre 1416

Poggio fiorentino segretario apostolico saluta il suo Guarino veronese.

So che nonostante le tue molte occupazioni quotidiane, per la tua gentilezza e benevolenza verso tutti, ricevi sempre con piacere le mie lettere; e tuttavia ti prego nel modo più vivo di prestare a questa una particolare attenzione, non perché la mia persona possa destar l'interesse anche di chi ha molto tempo da perdere, ma per l'importanza di quanto sto per scriverti. So infatti con assoluta certezza che tu, colto come sei, e gli altri uomini di studio, avrete una grandissima gioia.

Infatti, o Dio immortale, che cosa può esservi di più piacevole, caro, gradito a te e agli altri uomini dotti che la conoscenza di quelle cose per la cui familiarità diventiamo più colti e, ciò che più conta, più raffinati? La natura, madre di tutte le cose, ha dato al genere umano intelletto e ragione, quali ottime guide a vivere bene e felicemente, e tali che nulla possa pensarsi di più egregio. Ma non so se non siano veramente eccellentissimi, fra tutti i beni che a noi ha concesso, la capacità e l'ordine del dire, senza cui la ragione stessa e l'intelletto nulla potrebbero valere. Infatti è solo il discorso quello per cui perveniamo ad esprimere la virtù dell'animo, **distinguendoci dagli altri animali**. Bisogna quindi essere sommamente grati sia agli inventori delle altre **arti liberali**, sia soprattutto a coloro che, con le loro ricerche e con la loro cura, ci tramandarono i precetti del dire e una norma per esprimerci con perfezione.

Fecero infatti in modo che, proprio in ciò in cui gli uomini sovrastano specialmente gli altri esseri animati, noi fossimo capaci di oltrepassare gli stessi limiti umani. E, molti essendo stati gli autori latini, come sai, egregi nell'arte di perfezionare e adornare il discorso, fra tutti illustre ed eccellente fu M. Fabio Quintiliano, il quale così chiaramente e compiutamente, con diligenza somma, espone le doti necessarie a formare un oratore perfetto, che non mi sembra gli manchi cosa alcuna, a mio giudizio, per raggiungere una somma dottrina o una singolare eloquenza. Se egli solo rimanesse, anche se mancasse il padre dell'eloquenza Cicerone, raggiungeremmo una scienza perfetta nell'arte del dire. Ma egli presso di noi italiani era così lacerato, così mutilato, per colpa, io credo, dei tempi, che in lui non si riconosceva più aspetto alcuno, abito alcuno d'uomo. Finora avevamo dinanzi un uomo «con la bocca crudelmente dilacerata, il volto e le mani devastati, le orecchie strappate, le nari sfregiate da orrende ferite» [*Aen.*, VI 494-96].

Era penoso, e a mala pena sopportabile, che noi avessimo, nella mutilazione di un uomo sì grande, tanta rovina dell'arte oratoria; ma quanto più grave era il dolore e la pena di saperlo mutilato, tanto più grande è ora la gioia, poiché la nostra diligenza gli ha restituito l'antico abito e l'antica dignità, l'antica bellezza e la perfetta salute. Ché se Marco Tullio si rallegrava tanto per il ritorno di Marcello dall'esilio, e in un tempo in cui a Roma di Marcelli ce n'erano tanti, ugualmente egregi ed eccellenti in pace e in guerra, che devono fare i dotti, e soprattutto gli studiosi di eloquenza, ora che noi abbiamo richiamato, non dall'esilio, ma quasi dalla morte stessa, tanto era lacero e irriconoscibile, questo singolare ed unico splendore del nome romano, estinto il quale restava solo Cicerone?

E infatti, per Ercole, se non gli avessi recato aiuto, era ormai necessariamente vicino al giorno della morte. Poiché non c'è dubbio che quell'uomo splendido, accurato, elegante, pieno di qualità, pieno di arguzia, non avrebbe più potuto sopportare quel turpe carcere, lo squallore del luogo, la crudeltà dei custodi. Era infatti triste e sordido come solevano essere i condannati a morte, «con la barba squallida e i capelli pieni di polvere» [*Aen.*, VI 277], sicché con l'aspetto medesimo e con l'abito mostrava di essere destinato a un'ingiusta condanna. Sembrava tendere le mani, implorare la fede dei Quiriti, che lo proteggessero da un ingiusto giudizio; e indegnamente colui che una volta col suo soccorso, con la sua eloquenza, aveva salvato tanti, soffriva ora, senza trovare neppure un difensore che avesse pietà della sua sventura, che si adoperasse per la sua salvezza, che gli impedisse di venire trascinato a un ingiusto supplizio. Ma, come dice il **nostro** Terenzio, quanto inopinatamente avvengono spesso le cose che non oseresti sperare.

Un caso fortunato per lui, e soprattutto per noi, volle che, mentre ero ozioso a Costanza, mi venisse il desiderio di andare a visitare il luogo dove egli era tenuto recluso. V'è infatti, vicino a quella città, il monastero di S. Gallo, a circa venti miglia. Perciò mi recai là per distrarmi, ed insieme per vedere i libri di cui si diceva vi fosse un gran numero. Ivi, in mezzo a una gran massa di codici che sarebbe lungo enumerare, **ho trovato Quintiliano ancor salvo ed incolume**, ancorché tutto pieno di muffa e di polvere. **Quei libri infatti non stavano nella biblioteca, come richiedeva la loro dignità, ma quasi in un tristissimo ed oscuro carcere, nel fondo di una torre, in cui non si caccerebbero neppure dei condannati a morte**. Ed io son certo che chi per amore dei padri andasse esplorando con cura gli ergastoli in cui questi grandi son chiusi, troverebbe che una sorte uguale è capitata a molti dei quali ormai si dispera.

Trovai inoltre i tre primi libri e metà del quarto delle *Argonautiche* di Caio Valerio Flacco, ed i commenti a otto orazioni di Cicerone, di Quinto Asconio Pediano, uomo eloquentissimo, opera ricordata dallo stesso Quintiliano. Questi libri ho copiato io stesso, ed anche in fretta, per mandarli a Leonardo Bruni e a Niccolò Niccoli, che avendo saputo da me la scoperta di questo tesoro, insistentemente mi sollecitarono che lettera a mandar loro al più presto Quintiliano. Accogli, dolcissimo Guarino, ciò che può darti un uomo a te tanto devoto. Vorrei poterti mandare anche il libro, ma dovevo contentare il nostro Leonardo. Comunque sai dov'è, e se desideri averlo, e credo che lo vorrai molto presto, facilmente potrai ottenerlo. Addio e voglimi bene, ché l'affetto è ricambiato.

Epistola a Francesco Vettori «post res perditas»

10 dicembre 1513

Io mi lievo la mattina con el sole et vommene in un mio boscho che io fo tagliare, dove sto dua hore a rivedere l'opere del giorno passato, et a passar tempo con quegli tagliatori, che hanno sempre qualche sciagura alle mane o fra loro o co' vicini. [...] Partitomi del bosco, io me ne vo a una fonte, et di quivi in un mio uccellare. Ho un libro sotto, o Dante o Petrarca, o un di questi poeti minori, come Tibullo, Ovvidio et simili: **leggo quelle loro amoroze passioni et quelli loro amori, ricordomi de' mia**, godomi un pezzo in questo pensiero. Transferiscomi poi in su la strada nell'hosteria, parlo con quelli che passono, dimando delle nuove de' paesi loro, intendo varie cose, et noto varii gusti et diverse fantasie d'huomini. Vienne in questo mentre l'hora del desinare, dove con la mia brigata mi mangio di quelli cibi che questa povera villa et paululo patrimonio comporta. Mangiato che ho, ritorno nell'hosteria: quivi è l'hoste, per l'ordinario, un beccaio, un mugnaio, dua fornaciai. Con questi io m'ingagliooffo per tutto di giuocando a criccha, a triche-tach, et poi dove nascono mille contese et infiniti dispetti di parole iniuriose, et il più delle volte si combatte un quattrino et siamo sentiti nondimanco gridare da San Casciano. Così rinvolto entra questi pidocchi traggio el cervello di muffa, et sfogo questa malignità di questa mia sorta, sendo contento mi calpesti per questa via, per vedere se la se ne vergognassi.

Venuta la sera, mi ritorno in casa, et entro nel mio scrittorio; et in su l'uscio **mi spoglio quella veste cotidiana, piena di fango et di loto**, et **mi metto panni reali et curiali**; et rivestito condecientemente entro nelle antique corti degli antiqui huomini, dove, da loro ricevuto amorevolmente, **mi pasco di quel cibo, che solum è mio, et che io nacqui per lui**; dove io non mi vergogno parlare con loro, et domandarli della ragione delle loro actioni; et quelli per loro **humanità** mi rispondono; et non sento per 4 hore di tempo alcuna noia, sdimenticho ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottiscie la morte: tucto mi transferisco in loro. E perché Dante dice che non fa scienza senza lo ritenere lo havere inteso [*Par.*, V 41-42], io ho notato quello di che per la loro conversatione ho fatto capitale, et composto uno opusculo *De principatibus*, dove io mi profondo quanto io posso nelle cogitationi di questo subbietto, disputando che cosa è principato, di quale spetie sono, come e' si acquistano, come e' si mantengono, perché e' si perdono [...].

Io ho ragionato con Filippo [Casavecchia] di questo mio opuscolo, se gli era ben darlo o non lo dare [...]. El darlo mi faceva la necessità che mi caccia, perché io mi logoro, et lungo tempo non posso star così che io non diventi per povertà contennendo, appresso al desiderio harei che questi signori Medici mi cominciassino adoperare, se dovessino cominciare a farmi voltolare un sasso; perché, se poi io non me gli guadagnassi, io mi dorrei di me; et per questa cosa, quando la fussi letta, si vedrebbe che quindici anni che io sono stato a studio all'arte dello stato, non gl'ho né dormiti né giuocati; et doverrebbe ciascheduno haver caro servirsi d'uno che alle spese d'altri fussi pieno di esperienza. Et della fede mia non si doverrebbe dubitare, perché, havendo sempre osservato la fede, io non debbo imparare hora a romperla; et chi è stato fedele et buono 43 anni, che io ho, non debbe potere mutare natura; et della fede et della bontà mia ne è testimonio la povertà mia.

Si celebravano le feste per la resurrezione di Gesù Cristo, e trovandomi io insieme con Niccolò [Niccoli] per la grande consuetudine che ci unisce, decidemmo di andare da Coluccio Salutati, senza dubbio l'uomo più eminente del tempo nostro per sapere, per eloquenza, e per dirittura morale. [...] Come vi fummo giunti, egli ci accolse con affettuosa dimestichezza, ci fece sedere, e scambiammo le frasi d'uso quando gli amici s'incontrano; quindi stemmo tutti in silenzio. Noi infatti aspettavamo che Coluccio desse inizio a un qualche discorso [...]. Ma poiché il silenzio si prolungava un po' troppo, risultando chiaro che noi, che eravamo andati da lui, non avremmo detto nulla, volgendosi verso di noi con quell'atteggiamento che prende quando sta per esprimersi con più impegno, vedendo la nostra attenzione così cominciò:

«Non posso dire, miei giovani amici, quanto piacere mi faccia incontrarmi e stare con voi, che per le abitudini, per gli studi comuni, per la vostra devozione per me, prediligo di particolare affetto. In un solo punto, ma importantissimo, io tuttavia meno vi approvo: infatti, mentre in tutte le altre cose che riguardano i vostri studi io noto che voi ponete tutta quella cura e quell'attenzione, che si convengono a quanti vogliono esser detti accurati e diligenti, vedo che una cosa invece trascurate senza preoccuparvene abbastanza per il vostro profitto; e questa è **l'abitudine e la consuetudine della discussione**, di cui non so se vi possa esser qualcosa di più proficuo per i vostri studi. Che cosa può esservi infatti, in nome degli dèi immortali, di più giovevole, per afferrare a pieno sottili verità, della discussione, quando sembra che più occhi osservino da ogni parte l'argomento posto in mezzo, in modo che nulla ne resti che possa sfuggire, o rimaner nascosto, o ingannare lo sguardo di tutti? Che cosa c'è, quando la mente è stanca e abbattuta, e quasi disgustata dalla lunga e assidua occupazione, che meglio la rinfreschi e rinnovi, dei discorsi scambiati in comune, mentre la gloria, se si superano gli altri, o la vergogna, se si è superati, spingono con maggior vigore a studiare e a imparare? Che cosa può esservi di più adatto ad aguzzar l'ingegno, a renderlo abile e sottile, della discussione, quando è necessario in un istante applicarsi alla questione, riflettere, esaminare i termini, raccogliere, concludere? onde facilmente si comprende come lo spirito, eccitato da tale esercizio, sia reso più rapido a discernere ogni altro argomento. E non c'è bisogno di dire quanto tutto ciò raffini il nostro dire, e ci renda pronti e padroni del discorso; voi stessi potete vedere come molti che si professano letterati e leggono libri, non avendo praticato tal genere di esercizio, non possono parlare latino che con i loro libri.

Perciò io che mi preoccupo del vostro bene, e desidero vedervi profittare al massimo dei vostri studi, non a torto mi sdegno con voi perché trascurate questa consuetudine del discutere, da cui derivano tanti vantaggi. Ed è assurdo parlare con sé stessi e molte questioni esaminare tra quattro pareti e in solitudine, e poi nelle radunanze degli uomini tacere come se nulla si sappia; e cercare con gran fatica quel che è di limitata utilità, trascurando poi a cuor leggero cose da cui derivano moltissimi benefici. A quel modo infatti che conviene biasimare l'agricoltore il quale, potendo coltivare tutta la sua terra, va arando sterili dirupi e lascia incolta la parte più pingue e più fertile del campo, così bisogna rimproverare chi, pur potendo compiere tutti gli studi, si impegna con la massima cura nei più tenui, e disprezza e trascura **l'esercizio della discussione**, da cui possono cogliersi tanti e così splendidi frutti».

Epistole a Giovanni Boccaccio sull'imitazione dei classici

1359-1365

1. [*Familiars*, XXII 2, ottobre 1359]

Io ho letto una volta sola Ennio, Plauto, Apuleio, e li ho letti in fretta, in essi soffermandomi come in territorio altrui. Così scorrendo, molte cose vidi, poche notai, pochissime ritenni, e come roba comune le riposi in luogo aperto, come a dire nell'atrio della memoria; sicché, ogni volta che mi capitò di udirle o riferirle, subito mi accorsi che non erano mie e ricordai di chi erano; appartengono ad altri, ed io come d'altri le possiedo.

Ho letto Virgilio, Orazio, Boezio, Cicerone, non una volta ma mille, né li ho scorsi ma meditati e studiati con gran cura; li divorai la mattina per digerirli la sera, li inghiottii da giovane per ruminarli da vecchio, ed essi entrarono in me con tanta familiarità, e non solo nella memoria ma nel sangue mi penetrarono e s'immedesimarono col mio ingegno in modo tale che, se anche in avvenire più non li leggessi, resterebbero in me, avendo gettato le radici nella parte più intima dell'anima mia, ma talvolta io dimentico l'autore, poiché per il lungo uso e per il continuo possesso quasi per prescrizione essi sono divenuti come miei, e da così gran turba circondato io non ricordo più di chi sono e se sono miei o d'altri.

È mia intenzione, lo dichiaro, ornare degli altrui pensieri e consigli la mia anima, non il mio stile; se pur non lo faccia citando l'autore o modificando profondamente il concetto, per ricavare un unico concetto da molti, **a mo' delle api**. Altrimenti, preferisco avere un mio stile, che sia pur grosso e incolto, ma mi si adatti come una tunica, fatto a misura del mio ingegno, e non uno stile altrui, più elegante e più adorno, ma derivato da altri, che da ogni parte mi scivoli, non essendo adatto alla umile statura del mio ingegno.

Ogni veste si adatta all'istrione, ma non ogni stile a chi scrive; ognuno deve formarsene uno proprio e conservarlo, perché non accada che ridicolmente vestito dell'altrui e spogliato da quelli che rivogliono le loro penne, rimanga come la cornacchia scornato. Tutti abbiamo una propria personalità, come nel volto e nel gesto così anche nella voce e nella parola, che è più facile, più utile e più bella coltivare e migliorare che mutare.

Io intendo seguire la via dei nostri padri, ma non ricalcare le orme altrui; intendo servirmi dei loro scritti non di nascosto ma pregandoli, e, quando posso, preferisco i miei; mi piace l'imitazione, non la copia, e un'imitazione non servile, nella quale splenda l'ingegno dell'imitatore, non la sua cecità o dappocaggine; e preferisco non avere una guida, piuttosto che essere costretto a seguirla in tutto.

Voglio una guida che mi preceda, non che mi tenga legata a sé, e che mi lasci libero l'uso degli occhi e dell'ingegno, non m'impedisca di porre piede dove mi piaccia e ad alcune cose passar oltre, altre inaccessibili tentare, e mi permetta di seguire una via più piana, e d'affrettarmi, e di fermarmi, e di dilungarmi, e di tornare indietro.

2. [*Familiars*, XXIII 19, ottobre 1365]

L'imitatore deve cercare di esser simile, non uguale, e la somiglianza deve esser tale, non qual'è quella tra l'originale e la copia, che quanto più è simile tanto più è lodevole, ma quale è tra il padre e il figliolo.

Questi infatti, sebbene spesso siano molto diversi d'aspetto, tuttavia un certo non so che, che i pittori chiamano aria e che si rivela soprattutto nel viso e negli occhi, produce quella somiglianza, la quale fa sì che subito, vedendo il figliolo, si ricordi il padre, sebbene, se si scendesse a un esame particolare, tutto apparirebbe diverso; ma v'è tra loro qualche cosa di misterioso, che produce quell'effetto.

Così anche noi imitando dobbiamo fare in modo che se qualcosa di simile c'è, molte cose siano dissimili, e quel simile sia così nascosto che non si possa scoprire se non con una tacita indagine del pensiero, e ci accada piuttosto intuirlo che dimostrarlo.

Si può valersi dell'ingegno e del colorito altrui, non delle sue parole; poiché quell'imitazione rimane nascosta, questa apparisce, quella è propria de' poeti, questa delle scimmie.

Bisogna insomma seguire il consiglio di Seneca, che fu prima dato da Orazio, che si scriva **così come le api fanno il miele**, in modo da fondere vari elementi in uno solo, e questo diverso e migliore.

Poliziano

Epistola a Paolo Cortesi sull'imitazione dei classici

XV secolo (1490 ca.)

[...] C'è una cosa, a proposito dello stile, in cui io dissento da te. A quel che mi sembra, tu non approvi se non chi riproduca Cicerone. A me sembra più rispettabile l'aspetto del toro o del leone che non quello della scimmia, anche se la scimmia rassomiglia di più all'uomo. Come ha detto Seneca, non sono simili tra loro quelli che si crede siano stati i massimi esponenti dell'eloquenza. Quintiliano deride coloro che credevano di essere i fratelli germani di Cicerone per il fatto che finivano i loro periodi con le sue stesse parole. Orazio condanna coloro che sono imitatori e nient'altro che imitatori. Quelli che compongono solamente imitando mi sembrano simili ai pappagalli che dicono cose che non intendono. Quanti scrivono in tal modo mancano di forza e di vita; mancano di energia, di affetto, di indole; sono sdraiati, dormono, russano. Non dicono niente di vero, niente di solido, niente di efficace. Tu non ti esprimi come Cicerone, dice qualcuno. Ebbene? **Io non sono Cicerone; io esprimo me stesso.**

Vi sono poi certuni, caro Paolo, che vanno mendicando lo stile a pezzi, come il pane, e vivono alla giornata. Se non hanno innanzi un libro da cui rubacchiare, non sanno mettere assieme tre parole; ed anche quelle le contaminano con nessi rozzi e con vergognosa barbarie. La loro espressione è sempre tremante, vacillante, debole, mal curata, mal connessa; costoro io non posso soffrire; eppure hanno la sfacciataggine di giudicare dei dotti, di coloro il cui stile è quasi fecondato da una **nascosta cultura** [*recondita eruditio*], da un **leggere continuo** [*multiplex lectio*], da un **lunghissimo studio** [*longissimus usus*].

Ma voglio ritornare a te, caro Paolo, che amo profondamente, a cui debbo molto, a cui attribuisco un grande ingegno: io vorrei che tu non ti lasciassi avvincere da codesta superstizione che ti impedisce di compiacerli di qualcosa che sia completamente tuo, che non ti permette di staccare mai gli occhi da Cicerone. Quando invece Cicerone ed altri buoni autori avrai letto abbondantemente, ed a lungo, e li avrai studiati, imparati, digeriti; quando avrai empito il tuo petto con la cognizione di molte cose, e ti deciderai finalmente a comporre qualcosa di tuo, vorrei che tu procedessi con le tue stesse forze, vorrei che tu fossi una buona volta te stesso, vorrei che tu abbandonassi codesta troppo ansiosa preoccupazione di riprodurre esclusivamente Cicerone, vorrei che tu rischiassi mettendo in giuoco tutte le tue capacità.

Coloro i quali stanno attoniti a contemplare solo codesti vostri ridicoli modelli non riescono mai, credimi, a renderli, e in qualche modo vengono spegnendo l'impeto del loro ingegno e mettono ostacoli davanti a chi corre, e, per usare l'espressione plautina, quasi remore. Come non può correre velocemente chi si preoccupa solo di porre il suo piede sulle orme altrui, così non potrà mai scrivere bene chi non ha il coraggio di uscire dalla via segnata. E ricordati infine che **solo un ingegno infelice imita sempre**, senza trarre mai nulla da sé.

Risposta al Poliziano sull'imitazione dei classici

XV secolo (1490 ca.)

Tu scrivi di avere capito che io non approvo nessuno che non imiti il modello ciceroniano. E benché molti siano stati insigni in ogni genere di eloquenza, io ricordo di avere scelto Marco Tullio come esemplare degno d'essere proposto a tutti gli uomini dotti. Io non ignoravo che vi sono stati molti eminenti nell'arte oratoria, capaci di raffinare e di arricchire d'eloquenza gli ingegni; ma vedevo che il consenso di tanti secoli aveva giudicato il solo Cicerone primo fra tutti. E fin da bambino avevo imparato che conviene sempre scegliere il meglio, mentre sapevo che è proprio di uno stomaco corrotto, intemperante e malato, preferire un cibo deteriore rifiutando quello ottimo e salutare. Ed anche adesso mi permetterei di sostenere, come tante altre volte, che nessuno dopo Marco Tullio ha raggiunto la gloria dello stile se non da lui quasi educato e allattato [...].

Io voglio, caro Poliziano, che la somiglianza non sia quella della scimmia con l'uomo, ma quella del figlio col padre. La scimmia imita in modo ridicolo soltanto le deformità e i vizi del corpo in un'immagine deformata; il figlio rende il volto, l'andatura, il portamento, l'aspetto, la voce, la figura del padre, eppure in tanta somiglianza ha qualcosa di proprio, di naturale, di diverso, sì che quando si paragonano sembrano tra loro dissimili. Lo ripeterò ancora: la ricchezza di quell'uomo divino ha in sé qualcosa di tanto meraviglioso che chi la guarda crede di poterla imitare, ma chi prova perde ogni speranza di esserle simile [...]. Perciò, per parlare di me, non hai motivo, caro Poliziano, di distogliermi dall'imitazione di Cicerone. Rimproverami piuttosto l'incapacità di imitarlo bene, ancorché io preferisca essere seguace e scimmia di Cicerone piuttosto che alunno e figlio di altri.

C'è tuttavia una grande differenza fra il metodo dell'imitazione e chi non intende imitare nessuno. Secondo me non solo nell'eloquenza, ma in tutte quante le altre arti è necessaria l'imitazione. Ogni sapere si fonda su una precedente cognizione; nulla v'è nella mente che prima non sia stato afferrato dai sensi. Si comprende così che ogni arte è imitazione della natura, anche se per natura accade che si generi poi una certa dissimiglianza. Così gli uomini, pur essendo fra loro dissimili, sono anche congiunti da una qualche somiglianza, e benché alcuni siano più coloriti ed altri più pallidi, alcuni più belli ed altri più alti, tutti comunque hanno la stessa figura e la stessa forma. Ed anche quelli a cui manca una gamba o una mano o un braccio, non per questo debbono escludersi dal genere umano, anche se li dovremo chiamare manchevoli e zoppi. Così unica è l'arte dell'eloquenza, unica l'immagine, unica la forma. Coloro che da questa si allontanano sono storti e zoppi.

Considera adesso quanti si sono scelti come modello Marco Tullio, come ne siano lontani, come siano fra loro diversi. Livio raggiunse una certa scorrevole ricchezza senza misura, Quintiliano un suo acume, una particolare sonorità Lattanzio, Curzio una certa leggerezza, Columella una singolare eleganza. Tutti si proposero lo stesso modello da imitare, eppure essi sono tra loro grandemente dissimili e tutti sommamente distanti da Cicerone. Si comprende così che l'imitazione è cosa che va gravemente meditata, e che fu degno di somma ammirazione l'uomo da cui, come da una fonte perenne, derivarono ingegni tanto diversi.